

## RECENSIONI

---

**Denise PETTINATO** | *Etnografia al bancone. Spazi, corpi, oggetti nelle pratiche del bar*, Postfazione di Pietro Meloni, Pisa, Pacini, 2022, pp. 231.

Lo scoppio della pandemia e le restrizioni che ne seguirono, gettarono nelle ambasce quei ricercatori che avevano progettato di svolgere (se non già iniziato) una ricerca etnografica. Se i ricercatori strutturati poterono rimandare, più preoccupati furono forse i laureandi e i dottorandi che si trovarono prigionieri tra la necessità di doversi diplomare entro termini più o meno fissi e l'impossibilità di andare "sul campo". Apparve chiaro come questo "campo" fosse proprio una metafora infelice perché esso non deve mai essere "disabitato"; si prese coscienza di quanto la ricerca etnografica si basi su un ovvio dato sempre per scontato: la prossimità con altre persone, l'incontro ravvicinato. Togli l'incontro e scompare l'etnografia. Antropologie *at a distance* sono state tentate fin dagli anni Quaranta del secolo scorso, ma in quei casi mancava l'esperienza con le persone descritte e ci si avvaleva pressoché solamente di testi scritti da altri. Ora, al tempo del Covid, gli studenti erano i più motivati per trovare soluzioni all'impasse in cui una congiura globalizzata li aveva gettati. Se, come credo (ma sarebbe interessante un'indagine mirata), molti cambiarono all'ultimo il progetto di tesi, alcuni perseverarono proponendo nuove vie o quasi, o aggiornando modalità che erano rimaste marginali nello spettro che chiamiamo "ricerca etnografica". Per quello che mi risulta, la ricerca via *social network* (interviste on line, questionari, focus group, gruppi di chat, ecc.) e/o l'etnografia dei/nei *social* stessi sono state ampiamente prescelte. Il tipo di incontro etnografico che queste modalità permettono è oggetto, come noto, di interpretazioni contrastanti. Ma non è questo il luogo per parlarne, perché non è la via maestra scelta da Denise Pettinato, che qui ci interessa.

Studente-lavoratrice, dal 2016 al 2019 Pettinato fa la barista in un locale di Macerata, poi, fino al lockdown del 2020, in un bar del centro a Siena e in una



discoteca. Prigioniera della quarantena, l'esperienza lavorativa le suggerisce di intraprendere uno studio di “etnografia retrospettiva” su quei bar per la sua tesi di laurea magistrale. Per lungimiranza dei suoi tutor, presumo, quella tesi è ora il volume n. 23 della collana “Percorsi di antropologia e cultura popolare” diretta da Pietro Clemente presso l'editore Pacini. L'etnografia retrospettiva, cioè la descrizione etnografica di un'esperienza svolta prima di aver acquisito una formazione antropologica, ha accompagnato fin dagli inizi la storia dell'etnografia novecentesca, basti pensare a *The hobo* di Nels Anderson pubblicato nel 1923 (The University of Chicago Press, 1961), ma è rimasta una modalità marginale e poco seguita, se non nella variante della cosiddetta “etnografia in situazione” (ricerca in contesto che si frequentava e si continua a frequentare senza interruzione prima e durante l'impegno etnografico). L'autrice sposa totalmente l'etnografia retrospettiva, introducendovi delle innovazioni che rendono il suo libro un'autentica sperimentazione sia sul lato della ricerca che su quello della resa testuale. Da brava etnografa, posiziona come focus della descrizione il bar di Macerata che ha frequentato molto più a lungo, lasciando il bar e la discoteca di Siena come una sorta di “istanze di controllo” per rimarcare somiglianze e differenze; la stessa funzione hanno gli episodici ritorni a Macerata, che le permettono il confronto tra la vita del bar prima e mentre sono in vigore le normative anti-Covid. Ovviamente la memoria personale è lo strumento principale, ma la ricercatrice si avvale anche dell'aiuto di “bigliettini” che un tempo scriveva al lavoro quando pensava di utilizzarli per delle composizioni letterarie, pezzi di carta e tovagliolini che si trovano rifunzionalizzati come appunti etnografici; così come effettua, da etnografa, nuovi colloqui in presenza o via chat con ex-colleghi di lavoro e clienti – il che rende l'etnografia apertamente collaborativa. Ma nel rammemorare la vita dalla sua posizione dietro il bancone usa un particolare metodo che funge quasi da sua *madeleine* proustiana, il *tactile collage*, in cui più che l'olfatto sono appunto il tatto e soprattutto la vista a indirizzare il ricordo. Su mappe disegnate dall'autrice e raffiguranti le diverse parti del bar vengono incollati ritagli con immagini di oggetti che forzano l'evocazione: “tutte infatti appartengono ai cataloghi dei fornitori (per quanto riguarda le bottiglie di vino, le bevande, le marche di alcolici) o a quelli di arredamento utilizzati dai titolari [...] Le immagini dei ritagli finiscono così per coincidere con le cose realmente presenti al bar” (p. 53).

Le pagine sono “ornate” di tante immagini di questi collage evocativi-descrittivi, ma non sono le uniche caratteristiche del libro. Esso è infatti multitetuale nel senso che, oltre al testo principale con le sue note a piè di

pagina (poche), oltre alle figure che riportano i collage o foto, oltre a qualche tabella, sono presenti anche quattordici “quadri”. Pur graficamente incorniciati, non sono altre immagini, ma testi composti al di fuori della narrazione principale, dalla quale però si dipartono come approfondimento di un tema, di un oggetto, di un ambiente, di un personaggio, di una relazione.

È con questi ausili applicati alla sua esperienza pre-etnografica che l'autrice ci fornisce una ricerca esemplare, dove si incrociano amalgamate con maestria etnografia retrospettiva, auto-etnografia e micro-etnografia alla Goffman (un autore qui ben utilizzato). Specie del Piranha, il bar di Macerata, veniamo a conoscere lo staff, i tipi di clienti, quelli abitudinari e quelli meno, il loro uso degli spazi, gli abitanti dell'immobile in cui si trova, il quartiere, gli ex-frequentatori che restano amici pur da lontano. Il bar è senz'altro un luogo di passaggio per i clienti (p. 79), ma per fortuna l'autrice non cade nel tranello alla moda di farne l'ennesimo “non-luogo”, tutt'altro! Un capitolo denso è riservato ai tanti tipi di oggetti presenti nel bar, che lo caratterizzano, che caratterizzano la sua storia, quella di chi ci lavora e quella dei clienti. Altrettanto densa è la parte in cui vengono descritti i gesti della barista dietro il bancone nella sua routine quotidiana o nei momenti di maggior afflusso, come quello dell'*happy hour*, barista che, ora etnografa, si trova a rievocarli e analizzarli con finezza: quasi vediamo i gesti incorporati che le escono frenetici ma spontanei al momento dell'urgenza e del bisogno, ma che li capisci goffi in un nuovo bar dalla disposizione diversa dell'arredo e degli oggetti. O nello stesso bar Piranha, i cui spazi sono diventati quasi irriconoscibili dopo l'applicazione delle direttive anti-Covid.

La ricerca di Pettinato ha poco o nulla dell’“etnografia dei mestieri” di un tempo; l'autrice stessa la inserisce, come sottolinea Pietro Meloni nella Postfazione, nell'ambito degli studi di cultura materiale. I lettori ci scopriranno ben allacciati tra loro diversi altri ambiti. Come quello da retroscena teatrale, quando in un duetto con una collega la barista imita la cliente insopportabile, e finge di ordinare (p. 132): “Un caffè deca macchiato con il latte di soia, né caldo né freddo, tiepido... in vetro”. E la collega di rimando: “Guardi, signora, c’è un altro bar in fondo alla strada, se vuole andare lì, a me mi fa solo un piacere!”. Al lettore che abbia pregressa esperienza di lavoro nella ristorazione l’etnografa dà l’occasione di rievocare quanto volentieri egli stesso avrebbe davvero mandato a quel paese quel tipo di cliente!

Leonardo Piasere  
già Università di Verona  
[Leonardo.piasere@gmail.com](mailto:Leonardo.piasere@gmail.com)

